

Venerdì 21 ottobre 2016

CORRIERE DELLA SERA

Il Veneto e Roma che non riescono a festeggiare i 150 anni assieme

CITTADELLA - Da domani, a quel che riferiscono le cronache, sul municipio di Cittadella, un Comune poco lontano da Padova, la bandiera veneta con il Leone di san Marco sventolerà a mezz'asta con il segno del lutto, a ricordo di quello che le locali autorità considerano una sciagura tra le maggiori: cioè l'unione del Veneto (nonché di Mantova e di buona parte del Friuli per la verità) all'Italia all'indomani della III Guerra d'indipendenza, di cui in questi giorni ricorre per l'appunto il 150esimo anniversario.

Ma non sono affatto soli il sindaco e la giunta di Cittadella. In tutto il Veneto, infatti, questo anniversario è accolto da un silenzio tombale che vuole essere di denuncia e di mestizia: nessuna commemorazione ufficiale, nessuna iniziativa pubblica, nessuna manifestazione di alcun tipo. Assenti anche le istituzioni culturali, a cominciare da quella Università di Padova che pure tante pagine ha scritto nella storia del patriottismo italiano. Attilio ed Emilio Bandiera, Daniele Manin e le altre centinaia di poveri veneti illusi che sopportarono il carcere, l'esilio e si giocarono la pelle per l'unità e la libertà d'Italia se ne facciano una ragione, insomma: di loro e di quelle vecchie storie i loro successori non ne vogliono sapere più niente.

Che tutto ciò corrisponda al reale sentimento della gente che abita tra il Mincio e l'Isonzo, è tutto da dimostrare, e c'è da dubitarne assai. Di sicuro corrisponde a qualcos'altro, invece. Alla sgangherata demagogia doppiogiochista della Lega (che fa la «veneta» in Veneto ma vorrebbe essere «nazionale» a sud del Po), e dall'altro al conformismo politico e alla fragilità ideale di tutti gli altri attori della scena politica locale, i quali da tempo si arrendono senza fiatare al ricatto leghista. Dal Pd, che — in questo caso con la lodevole eccezione del sindaco di Treviso — sembra ancora troppo spesso ammalato dalle fole del «federalismo» anti italiano, ai partiti della Destra, rovinosamente inerti e paralizzati come sempre di fronte ai berci di Salvini e ai favorucci di Zaia.

Ma anche a Roma, per la verità, lo Stato nazionale non sembra stare a cuore più di tanto, se è vero, come è vero, che le distratte autorità centrali della Repubblica (a cominciare dal ministero dell'Istruzione o dalla Presidenza del Consiglio) si sono ben guardate dal rompere il silenzio tombale di Venezia e dintorni. Eppure sarebbe bastato poco, sarebbe bastato un segnale: chesò riunire il Consiglio dei ministri, per una volta, nella città della laguna. Alla fin fine qualche italiano è rimasto che vuole continuare a sentirsi innanzi tutto tale. (Ernesto Galli della Loggia)

CORRIERE DEL VENETO

Bandiere a mezz'asta Cittadella «in lutto» per l'annessione all'Italia Libri, convegni, murales: scontro sui 150 anni del Plebiscito

CITTADELLA - Bandiere della Regione a mezz'asta, e forse pure listate a lutto, in tutti gli edifici comunali. È quello che succederà da domani a lunedì a Cittadella, in occasione della tradizionale festa paesana della Fiera Franca. A deciderlo, in coincidenza con il 150° anniversario dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia (si votò il 21 e 22 ottobre del 1866), è stato Luca Pierobon, il sindaco leghista della cittadina dell'Alta Padovana, dove il Carroccio si trova

ininterrottamente al governo sin dal 1994, prima con Lucio Facco, poi con Massimo Bitonci (oggi sindaco a Padova), quindi con Giuseppe Pan (ora assessore regionale all'Agricoltura) e adesso, per l'appunto, con Pierobon: «Un paio di settimane fa, ho spedito una mail al governatore Zaia per metterlo al corrente di quest'iniziativa, ma non mi ha risposto – fa sapere il sindaco cittadellese –. Comunque non si tratta di una provocazione ma di un gesto simbolico che s'inserisce all'interno di una lunga serie d'incontri che abbiamo organizzato, prendendo spunto dall'ormai celebre libro scritto da Ettore Beggiato (“1866. La grande truffa. Il plebiscito di annessione del Veneto all'Italia”, Editrice Veneta, ndr), per far conoscere ai nostri concittadini, e alle tante persone che arriveranno da fuori per la Fiera Franca, la verità su come andarono le cose nell'ottobre di 150 anni fa. Le votazioni non avvennero in maniera troppo limpida – osserva Pierobon – Non arrivo a dire che fu un falso, però ci si andò molto vicini. Nessuno ovviamente mette in dubbio che il Veneto faccia parte dell'Italia, ci mancherebbe altro, ma è sicuramente arrivata l'ora di riscrivere quel pezzo di storia».

È, questa contro il «Plebiscito truffa» del 1866, una battaglia politica più che storico-culturale che si combatte da vent'anni in Veneto, dall'assalto dei Serenissimi al campanile di San Marco fino all'elezione nell'assemblea regionale, un anno fa, del primo consigliere indipendentista, Antonio Guadagnini. Una battaglia che proprio per via della ricorrenza dei 150 anni del Plebiscito sta conoscendo in questi giorni una nuova controffensiva, lanciata in nome «dell'orgoglio veneto» a colpi di libri, convegni, iniziative presentate come culturali ma dal chiaro sapore «revisionista venetista» (il Pd, forse esagerando un po', parla di «idolatria leghista»). Così, ad esempio, al Carroccio che sponsorizza il già citato «1866: la grande truffa» di Beggiato, distribuito nelle biblioteche su ordine del presidente del consiglio regionale Roberto Ciambetti, il Pd risponde con «Finché Venezia salva non sia. Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento» della scrittrice Angela Maria Alberton, pretendendo che pure questo libro, che narra del sacrificio dei combattenti veneti caduti per l'Italia, finisca sugli scaffali delle scuole. «La Regione e Zaia non possono negare che c'è stato, tra il popolo veneto, un forte e diffuso sentimento di adesione al movimento del Risorgimento e favorevole all'unità dell'Italia» dice il dem Piero Ruzzante. Come ha risposto Ciambetti? Presentando tre cortometraggi sui «grandi veneti» insieme al «Comitato 1866» presieduto da Ilaria Brunelli, comitato che dall'inizio dell'anno sta allestendo iniziative a tema: dal Capodanno veneto al progetto «Doge per un giorno», per arrivare alla realizzazione dei 7 grandi murales, su altrettante scuole elementari e medie, dedicate agli «eroi del Veneto», da Palladio a Marco Polo. Lo stesso comitato che ha annunciato per oggi e domani una «grande manifestazione diffusa nelle piazze del Veneto».

Intanto mercoledì, sempre introdotto da Ciambetti, si è tenuto il convegno «1866: centocinquant'anni dopo» con il professor David Spencer Laven dell'università di Nottingham mentre Gian Antonio Stella, editorialista del Corriere, è stato protagonista ieri a Treviso della presentazione del «Diario veneto dell'unione all'Italia», evento organizzato dalla Cisl con la collaborazione, unico tra i capoluoghi, del Comune di Treviso. (Marco Bonet - Davide D'Attino)

LA TRIBUNA

**1866-2016 L'anniversario del Plebiscito. «Senza Venezia, identità d'Italia incompleta»
Mattarella: «Il Paese deve molto al patriottismo, all'industriosità e alla vocazione internazionale di queste genti»**

Il 22 ottobre 1866 fu scritta una pagina decisiva per l'unità d'Italia. Il plebiscito sancì l'ingresso di Venezia, delle province venete e friulane e di quella di Mantova nel Regno d'Italia, stringendo un patto costituzionale. A completare l'aspirazione risorgimentale mancavano ancora Roma e il territorio pontificio. Mancavano anche Trento e Trieste - le altre due Venezie - che divennero italiane solo dopo le sofferenze della Grande Guerra. Senza Venezia e le Venezie, senza la loro

storia e i loro popoli, il nostro profilo e la nostra identità sarebbero rimasti incompleti. Figure come i Martiri di Belfiore, Daniele Manin, Ippolito Nievo, Niccolò Tommaseo, rimangono indelebili. Il 1866 porta all'unificazione del Paese il senso di un processo storico non più reversibile. Per l'Italia e gli italiani, che finalmente si costituivano in Stato, rappresentò l'ingresso nella contemporaneità. Si riconnetteva una storia comune - nella diversità e originalità delle esperienze - e questo comune destino offriva nuove opportunità di crescita, di cultura, di emancipazione. Da italiani, i diversi popoli della penisola acquistano rinnovata dignità in Europa e nel mondo. Il Paese intero deve molto alle genti di queste contrade - al loro patriottismo, alla loro industriosità, alla loro vocazione internazionale - e alle testimonianze delle civiltà di questi territori, al loro umanesimo. Grazie, a nome di tutti. Dal canto loro le Venezie e Mantova hanno trovato, nell'Italia che hanno contribuito a far nascere, quelle conquiste di libertà che tutto il popolo attendeva, sancite infine, dopo la Liberazione, nell'ordinamento repubblicano, fondato sulle autonomie. Teatro del lungo e sanguinoso conflitto della Prima guerra mondiale, questi territori hanno pagato un prezzo alto, che ha gravato sulle già dure condizioni di vita di tanta parte delle popolazioni, spingendo molti a scegliere, nella speranza di una vita migliore, la via dell'emigrazione, con un grande contributo allo sviluppo di Paesi lontani. È stata la stagione della Repubblica - con le sue regole democratiche, con la sua scuola che ha sconfitto l'analfabetismo e diffuso l'istruzione, con la solidarietà tra i territori, con le capacità imprenditoriali che è riuscita a valorizzare - a permettere, in pochi lustri, a queste terre una crescita straordinaria. Le piccole e medie imprese in particolare e l'agricoltura di questi luoghi sono state protagoniste di un boom economico e sociale e sono diventate un modello, in un sistema di grandi eccellenze. Un esempio che ha restituito molto alla nostra collettività nazionale. Una lezione che ricorda il valore della fedeltà alla propria memoria, ai principi su cui si fonda la nostra civiltà, al diritto che rende possibile il progresso e la libertà dei cittadini e delle formazioni sociali. La vita di una comunità, attraversa - come quella delle persone, di ogni famiglia - vicende alterne, momenti di espansione e difficoltà. La dura crisi economica che ci siamo trovati ad affrontare in questi anni ha aperto ferite e la situazione internazionale ci ha posto davanti a problemi inediti. Ciascuno deve saper fare la propria parte per affrontarli: interlocutori pubblici - Stato, Regioni, Comuni - e soggetti privati, collettivi e individuali. Alle spalle abbiamo insegnamenti e valori a cui attingere: se saremo uniti, se saremo coesi anche con i nostri concittadini europei, saremo forti. Il tempo nuovo ci chiede capacità innovativa, umanità e solidarietà; ci chiede di non deflettere dalla comprensione reciproca e dall'integrazione sociale, di ridurre le disuguaglianze che indeboliscono le stesse possibilità di progresso per tutti, di avere uno sguardo lungo e aperto su ciò che accade intorno a noi. Dobbiamo saper far tesoro di ciò che ci unisce. Il mondo ammira la qualità italiana. Una qualità che si basa sull'essere, il nostro, il Paese delle mille città d'arte, delle molteplici università, dei mille mestieri e, al tempo stesso, di apprezzate imprese capaci di portare sui mercati internazionali il frutto del nostro lavoro e del nostro modo di operare. E tutto questo nel XXI secolo, quello della globalità, nel quale, anche per questo, contano proprio le radici. (Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica)

Un esito contestato da 150 anni malgrado il consenso inequivocabile

Centocinquant'anni di Veneto italiano. È nei giorni di domenica 21 e lunedì 22 ottobre 1866 che la regione entra a far parte del Regno, attraverso un plebiscito: completando così l'unità del Paese maturata cinque anni prima, e alla quale peraltro mancano ancora Trento e Trieste (che arriveranno con la Grande Guerra del 1915-18), e la stessa Roma, all'epoca ancora papalina (diventerà italiana con il plebiscito del 2 ottobre 1870, dopo la presa del 20 settembre). Una svolta, quella veneta, verificatasi a seguito della terza guerra d'indipendenza, ma a seguito di un esito politico-diplomatico più che militare: con il trattato di Praga del 23 agosto 1866 l'Austria asburgica, sconfitta dalla Prussia, cede alla Francia i territori residui del Lombardo-Veneto, peraltro con l'intesa che Napoleone III li consegna a Vittorio Emanuele II, previa consultazione popolare. Per

dire il vero, il re d'Italia non gradisce affatto questa formula, che suona come una sorta di mancia territoriale via Parigi: Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio, lo spiega senza giri di parole al suo ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta, in una lettera del 4 settembre. Vittorio Emanuele vorrebbe che il passaggio del Veneto avvenisse attraverso un esplicito trattato tra Roma e Vienna, senza transitare per la mediazione francese; salvo poi organizzare comunque un plebiscito, ma a cose fatte e non come clausola preventiva. Ma il trattato del 3 ottobre tra Italia e Austria sancisce la soluzione iniziale, ribadendo che la regione verrà girata dalla Francia «sotto riserva delle popolazioni debitamente consultate». Quattro giorni più tardi il re indice il plebiscito (a suffragio universale maschile, sopra i 21 anni), con un testo così articolato: «Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e de' suoi successori». Gli elettori devono scrivere un sì o un no. Votano poco meno di 650 mila persone delle sette province venete (più Udine, visto che all'epoca il Friuli non è ancora autonomo) e di Mantova; i sì sono il 99 per cento, solo 69 persone votano contro. Lo scrutinio si tiene il 27 ottobre a Venezia, a palazzo Ducale. È un esito contestato nei decenni e fino a oggi da diverse componenti venetiste, che parlano esplicitamente di plebiscito truffa. Una tesi respinta da molti storici; tra le varie repliche, quella di Angelo Ventura sottolinea che si trattò di «un consenso massiccio e inequivocabile, il cui significato storico non può essere incrinato dalla consapevolezza che pur non dovettero mancare alcuni voti dati più per rassegnazione all'ineluttabile che per legittima convinzione». Ma al di là delle polemiche, che si spingono fino al presente, il punto nodale rimane il fatto di una preziosa occasione persa da subito: dare vita a una nazione, non solo ad uno Stato, capace di mettere mano alla pesante arretratezza economica e sociale del Paese, Veneto in prima fila, e alla vistosa debolezza e inefficienza della sua pubblica amministrazione. In una realtà composita come quella, il federalismo sarebbe stata la strada maestra. Invece, già pochi anni dopo prevalsero i difensori del centralismo. E da allora nessuno è più riuscito a scalzarli dalle loro roccaforti. Se la storia avesse preso un'altra piega, con buona probabilità oggi nessuno o quasi, salvo gli irriducibili nostalgici, avrebbe più motivo di coltivare polemiche. (Francesco Jori)